

...Conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto (Lc 24,14)

Mi auguro che quando uscirà il nuovo numero di 'Dialogo', la situazione attuale stia evolvendo positivamente, ma dubito che l'argomento abbia perso, purtroppo di attualità. Il famigerato 'corona virus' o per dirla più tecnicamente il 'covid 19' ha talmente invaso tutti gli ambiti della nostra vita, da poter dire che effettivamente nulla sarà più come prima e continueremo a farne oggetto di discussioni, analisi, tavole rotonde.

'Ritornare alla normalità': quante volte ce lo siamo ripetuti e lo abbiamo desiderato, anche quando, prolungandosi l'emergenza e vedendo drammaticamente ciò che avveniva in diversi fratelli che hanno sperimentato sulla propria carne e sui propri affetti più cari, abbiamo compreso che 'nulla potrà essere più come prima'.

Anche per i credenti, il percorso in questa *valle*

oscura non è stato semplificato. La fede ne è uscita provocata e provata duramente. Si sono levate voci contrastanti, tra chi delineava il volto di un Dio dai tratti veterotestamentari, deciso a castigare una umanità peccatrice, e chi si rifugiava in un devozionalismo a volte disincarnato. Si sono sprecate suppliche, rosari, affidamenti, ma anche il cuore credente ha sentito il vento della paura, dello scoraggiamento, dello smarrimento. Insieme all'ammirevole impegno di tanti operatori sanitari e volontari e allo sforzo scientifico per combattere il terribile virus, noi credenti siamo chiamati ad assolvere ad un compito: quello che il Vescovo Antonio ha richiamato all'inizio della sua lunga e ricca riflessione, rivolta ai sacerdoti e fedeli della diocesi, commentando lo splendido brano dei due discepoli di Emmaus al capitolo 24 di Luca. "... credo che così il Signore ci abbia detto tante cose, che con calma dovremo riprendere, condividere, comprendere, accogliere."

Nel brano di Luca, il Risorto si affianca con discrezione ai due discepoli e domanda: «*Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?*» Oggi si affianca ad ogni uomo e ad ogni donna e ci aiuta a fare ordine nel nostro cuore, cercando fra i sentimenti del dolore, della paura, ciò che la Parola del Signore ha voluto dirci.

'Lucerna, pedibus meis verbum tuum, Domine' (Luce ai miei passi è la tua parola, o Signore Sl 119) così il carissimo don Alberto Franzini iniziava il suo testamento spirituale, due anni prima che il virus mettesse fine al suo pellegrinaggio terreno. Sì, è la Parola che illumina e fa ardere il cuore dei due di Emmaus e li aiuta a rivedere soprattutto la terribile vicenda della Passione e della Croce come ad

- In questo numero**
- ▶ Dal tetto della cura: pag. 4-5
 - ▶ Emergenza Coronavirus Difesa e sanità, è tempo di cambiare: pag. 6-7

Editoriale



Segue a pagina 2

...Conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto (Lc 24,14)

un evento e non semplicemente come ad una disgrazia da dimenticare.

Per entrare nella sua gloria, il Risorto ha dovuto percorrere la via della Croce, per preparare il futuro, abbiamo bisogno che il Signore ci aiuti a ripercorrere lo stesso faticoso cammino mettendoci in ascolto.

Come ci ha ben ricordato Papa Francesco nella commovente liturgia del 27 marzo sul sagrato deserto di S.Pietro: *la tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo*

costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità.

Ci siamo accorti di essere tutti fragili e vulnerabili, la nostra illusione di onnipotenza si è infranta miseramente.

‘Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri “ego” sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l’appartenenza come fratelli.

Ci siamo accorti di aver bisogno l’uno dell’altro e che solo il bene e la generosità costruisce.

‘In questo nostro mondo, che Tu ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato.’

Ci siamo accorti ... O forse è meglio dire: ci siamo accorti finalmente ?

Solo a questa condizione la ripresa sarà una vera rinascita, un conversione. Questo è il tempo di reimpostare la rotta della nostra vita: verso il Signore e verso gli altri.

Scriveva don Arnaldo Peternazzi, un altro dei nove sacerdoti che ci hanno lasciato in questi mesi:

“Occorre più solidarietà, dove non c’è condivisione di sofferenza non c’è il cristianesimo, autenticità di partecipazione. Dobbiamo aprirci al mondo che delude, dobbiamo cercare di aiutarlo a migliorare, a convertirsi alla solidarietà... Non più ‘vivi e lascia vivere’, ma ‘vivi e aiuta a vivere’.”

Quanti medici, operatori sanitari hanno scritto con la loro testimonianza e anche con l’offerta della loro vita, pagine di vita che avevano il profumo del Vangelo!

Le precauzioni indispensabili per contrastare la diffusione del contagio, hanno privato il popolo di Dio del nutrimento del Pane Eucaristico, ma la Parola che sola può riaccendere nei cuori la Fede, ci ha aiutato ad aprire gli occhi per riconoscere gesti eucaristici nelle locande della vita. Nelle case, nelle corsie degli ospedali o delle case di riposo, là dove si è spezzato il pane della tenerezza, della solidarietà della vita donata, è giunto il Risorto per ridare speranza e vita.

Ci auguriamo di condividere al più presto il

**Per essere sempre aggiornati
sugli appuntamenti e le
iniziative dell’AC cremonese,
vi invitiamo a iscrivervi
alla Newsletter del nuovo sito diocesano
www.azionecattolicacremona.it**

dialogo

Mensile
dell’Azione
Cattolica
di Cremona

direttore responsabile:
PAOLA BIGNARDI

direttore:
ISABELLA GUANZINI

comitato di redazione:
ANNA ARDIGO*, PINUCCIA CAVROTTI,
SILVIA CORBARI, DANIELA NEGRI,
MARTA DAINESI, CHIARA GHEZZI,
MARIO GNOCCHI, SILVIA GREGORI,
DON GIANPAOLO MACCAGNI,
MARIA SILVIA MUSSI, CHIARA SOMENZI,
FRANCO VERDI

redazione:
c/o A.C., Centro Pastorale Diocesano
Via S. Antonio del Fuoco 9/a, Cremona,
tel. 0372 23319 - fax 0372 530113
e-mail: segreteria@azionecattolicacremona.it
sito web: www.azionecattolicacremona.it

impaginazione: Bernocchi snc - Vescovato (Cr)
stampa: Fantigrafica - Cremona

Iscritto sul registro della stampa
del Tribunale di Cremona al n. 274 - 14 aprile 1992

Iscrizione al Registro Nazionale
della Stampa n. 4489 del 23 dicembre 1993

Anno XXIX n. 3-4 maggio giugno 2020

Sped. in abbon. postale 50% - CREMONA

...Conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto (Lc 24,14)

ritorno alle nostre occupazioni e alla vita, ma non deve essere semplicemente una ripresa della vita precedente. La corsa dei due discepoli verso Gerusalemme, verso la città, è mossa dal desiderio di raccontare, di condividere con gli altri fratelli nella fede, di essere presenti come testimoni là dove si vive. I tanti fratelli che ci hanno lasciato, la sofferenza vissuta non potranno e non dovranno essere dimenticati, ma devono servire d'ora in poi a sostenerci nell'abbracciare tutte le contrarietà del tempo presente, abbandonando per un momento il nostro affanno di onnipotenza e di possesso per dare spazio alla creatività che solo lo Spirito è capace di suscitare... trovando il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati

e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, di solidarietà. (Papa Francesco)
Concludeva il nostro Vescovo, affidandoci un mandato: *“La fuga è terminata, il dubbio è stato dissipato, e la comunità man mano si ricompone. Quanto anche noi vogliamo trovarci riuniti, per raccontarci come l'abbiamo scampata, e celebrare il Risorto quale Signore dei vivi e dei morti. Se questo fu il punto d'arrivo finale del percorso post-pasquale dei discepoli di Gesù, noi non possiamo avere più fretta di loro, come se prima non ci fosse niente da fare, da ricostruire, da curare e da amare.”*
Il Crocifisso Risorto ci precede e ci invita: «Coraggio, sono io, non abbiate paura».

Don Giampaolo Maccagni

Insieme

“Siamo tutti sulla stessa barca”: da più parti risuonano queste parole; non capisco però se come un monito, come un auspicio o come una constatazione di fatto. “Siamo tutti sulla stessa barca” ma c'è chi rema contro i marosi, chi tiene il timone, chi sta a guardare, chi contempla la sua immagine riflessa nell'acqua e chi, in apnea, va a recuperare relitti. Ciò che più mi colpisce in questa pagina tragica della nostra storia è l'acuirsi delle disuguaglianze sia nei bisogni sia nelle possibilità d'accesso al necessario. Chiunque potrebbe farmi notare che questo è sempre accaduto: dagli albori della storia ci sono uomini e stati potenti, progrediti, sviluppati da una parte e uomini e stati deboli, sottosviluppati, retrogradi dall'altra. Qualcuno si era impegnato a dire che siamo tutti fratelli ma poi nei fatti buttava a mare chi riteneva fratellastri. Malattia, povertà, ignoranza mostrano, in piena pandemia Covid19, il loro orribile volto proprio a chi pensava di averli definitivamente sconfitti. Chi mai avrebbe immaginato nel duemilaventi una così alta mortalità, una crisi economica così profonda e diffusa, una insicurezza così radicale?

La scienza cui ci siamo affidati certi del fatto che avrebbe aumentato la nostra potenza si è trovata impotente di fronte all'ignoto, ha annaspato davanti all'infinitamente piccolo. Il potere del denaro in cui abbiamo riposto la nostra sicurezza si è mostrato



vano di fronte al morbo. I don Rodrigo di questo tempo che hanno gozzovigliato fino a tarda notte si sono ritrovati al mattino moribondi.

Le sbarre alla finestra e i più sofisticati sistemi d'allarmi non ci hanno garantito la tanto anelata tranquillità. Temevamo di essere danneggiati, violentati e derubati dagli immigrati e ci siamo ritrovati flagellati dall'invisibile. La scienza continuerà ad essere al nostro fianco per salvarci dal morbo, il denaro continuerà ad essere fonte indispensabile per ripartire, chi non ha gozzovigliato ma ha remato con tutte le sue forze contro i marosi teme di non farcela.

Allora quale significato attribuire alla reciproca interdipendenza tanto da affermare che solo insieme possiamo salvarci?

Credo che il lungo periodo di permanenza in casa potrebbe orientarci a dare sostanza al termine insieme. Condividere lo stesso tempo e lo stesso spazio richiede di mettere da parte le personali manie, piccole o grandi che siano, e ascoltare le esigenze dell'altro. L'esercizio di conversione da se stessi verso l'altro diventa un progettare la giornata nella condivisione

reciproca della rinuncia alle personali priorità. Il riconoscersi come persone trasforma il progetto in cura e sostegno gli uni verso gli altri. Nessuno può tirarsi indietro. A ciascuno va riconosciuta la possibilità di godere della convivenza nel medesimo spazio. A chi non è in grado né di

Quale significato attribuire alla reciproca interdipendenza tanto da affermare che solo insieme possiamo salvarci?

Interventi

remare né di reggere il timone non può mancare il servizio dei membri più vigorosi. Fuor di metafora lo stare sulla stessa barca è un progetto che non può chiamare in causa solo le istituzioni ma anche ciascuno di noi. Il bene inestimabile profuso dai molti che si sono adoperati perché nessuno rimanesse solo interpella la personale responsabilità e ci chiede di mettere mano alle nostre risorse per dividerle con gli altri. Progettare una storia di uomini e donne uguali in dignità e diritti ha sempre richiesto pensiero e

cuore, oggi esige anche la convinzione che lo stare insieme sia fonte di gioia per ciascuno. La tristezza, diceva Spinoza, è il sentimento proprio di chi ritiene se stesso più importante del tutto rifiutando la propria finitezza e precarietà. Comprendere e vivere pensandosi come parte di un tutto non può quindi che generare gioia. Se ogni singola onda si infrange sulla battigia, ogni onda insieme ad un'altra e un'altra ancora crea la potenza e lo spettacolo meraviglioso del mare.

Luisa Tinelli

Scienza,
economia,
politica ma
anche qualcosa
d'altro: fatica
della cura e
forza estetica
della cultura per
un vivere
insieme
all'altezza
dell'umano e
capace di futuro

Dal tetto della cura

Mai come in questo periodo stiamo scoprendo una condizione inedita di dipendenza dagli altri – dalla scienza, dall'economia, dalla politica – che tuttavia non riesce del tutto a tranquillizzarci. La nostra vita quotidiana è segnata da nuovi significanti, ossia da nuovi vocaboli e simboli (maschere, distanziamento, pandemia, lockdown ecc.) e da nuove opposizioni (infetti/immunizzati, stare a casa/uscire fuori, chiudere/riaprire), che alimentano emozioni fino a ora sconosciute e ci rendono insicuri. Oscilliamo anche noi, come in una giostra talvolta un po' inquietante, fra desiderio di riprendere una vita non semplicemente normale, ma migliore, e la paura di un futuro ancora più ignoto.

L'espandersi del Covid-19 è stata un evento, perché un vero evento è ciò che non ci si aspetta, qualcosa che interrompe un sistema rodato, che richiede nuovi metodi e chiavi interpretative, perché conduce a una situazione di cui all'inizio non ci si capacita.

All'inizio il grande evento è stato affrontato attraverso il *discorso della scienza*, più precisamente della medicina. Il nostro quotidiano è stato tradotto in numeri esatti, algoritmi, grafici e statistiche, che hanno tentato di dominare l'indominabile attraverso le cifre, di dare un senso a qualcosa di insensato, che sfuggiva ai nostri comuni metodi diagnostici e terapeutici. Il nostro ordine simbolico – la narrazione che guida consciamente e inconsciamente l'immaginario collettivo – si è improvvisamente trasformato. Ci siamo affidati a virologi ed epidemiologi e abbiamo attribuito alla scoperta del vaccino un carattere messianico (non è forse Covid19 anche il nome di una nuova mania religiosa, con il suo clero, i suoi culti, i suoi comandamenti, le sue liturgie?).

In seguito, si è rafforzato il *discorso dell'economia*, che cerca con ogni mezzo di salvare la nostra drammatica situazione socioeconomica. L'effetto catastrofico di questa

crisi sui posti di lavoro e le conseguenti nuove povertà, il collasso dell'Europa e il fantasma della recessione che minaccia il nostro futuro richiedono interventi estremi e progetti di rifondazione socioeconomica gravosi e lungimiranti. Non soltanto i molti, troppi morti a causa del virus, ma anche le giovani generazioni sono vere vittime di questi mesi drammatici. Di fronte a un futuro ancora più incerto è difficile fare progetti a lungo termine, avere sogni o visioni capaci di oltrepassare la rata dell'affitto mensile.

Accanto a questi due discorsi imprescindibili vi è la necessità impellente di un nuovo *discorso della politica*, capace di fare sintesi di entrambi, guardando lontano. Questo terzo decisivo discorso dovrebbe impedire che le categorie cliniche e mediche attuali della nazione e del mondo intero non si trasformino in opposizioni politiche che alimentano un nuovo paradigma della scissione: *immunitas* contro *communitas*, giovani sani contro anziani malati, società aperte contro società chiuse ecc. Perché il distanziamento sociale, in ogni caso necessario per domare il contagio, si può incidere a fuoco molto velocemente nel corpo della società come una nuova legge psichica, convertendosi in una tendenza più o meno inconscia verso una sfiducia e una diffidenza permanenti verso l'altro. Le mascherine e quelle piccole deviazioni automatiche che ci allontanano dagli altri durante le nostre passeggiate rafforzano necessariamente



© Pro Cremona

Dal tetto della cura

la sensazione che il mondo sia diventato diverso. L'altro rappresenta soprattutto il pericolo di un potenziale contagio.

In ogni caso la pandemia del Covid 19 sembra avere portato alla luce alcuni elementi problematici delle democrazie europee che già preesistevano alla crisi: bisogno di una distanza di sicurezza dall'altro, il processo graduale di virtualizzazione del mondo, il moltiplicarsi di fake news, l'insostenibilità ambientale della società dei consumi, le tendenze nazionalistiche, la sicurezza illusoria di erigere muri, l'esplosione di razzismi, le barriere protezionistiche, il successo di partiti estremistici, gli appelli emotivi che sfruttano le ansie e il rancore degli strati sociali meno avvantaggiati.

Per questi e molti altri motivi il discorso politico si trova di fronte alla enorme responsabilità di scongiurare potenziali guerre civili, di fare fronte a una povertà drammatica e di disinnescare conflitti intergenerazionali. Ciò significa che ha la responsabilità di elaborare una *nuova narrazione*, che deve imprimersi realmente e virtualmente, attraverso tutti i mezzi a nostra disposizione, nel corpo sociale e individuale (forse anche nei confronti dei nuovi media e del mondo digitale nel suo complesso abbiamo nel frattempo sviluppato un nuovo atteggiamento, forse non del tutto conciliato, ma senz'altro meno apocalittico e meno risentito). Il discorso politico deve disinnescare al più presto possibile ogni forma di panico e di rassegnazione, che sono il nemico più insidioso in ogni crisi storica. Per questo abbiamo però bisogno di qualcosa d'altro. Di qualcosa che sia in grado di generare davvero un nuovo inizio. Abbiamo bisogno di un inizio che non si concentri esclusivamente sul potere dei grandi monopoli produttivi, digitali e finanziari. Abbiamo bisogno di un *discorso della cultura*, che nonostante o proprio in mezzo ai traumi e alla mancanza di orizzonti che segnano il nostro presente, sia capace di resistere e di liberare una nuova forza immaginativa e creativa per il presente e per il futuro.

Per questo, da italiana residente all'estero, segnata da una particolare *Sorge* (parola tedesca che nomina la cura e insieme la preoccupazione) nei confronti della mia famiglia, dei miei amici e della mia città di provenienza, desidero ricordare due immagini cremonesi simbolo di questa crisi. Perché Cremona è stata davvero un simbolo di questa crisi. È stata la città in assoluto più colpita dal virus in rapporto al numero degli abitanti, ma anche quella che ha offerto immagini di resistenza e resilienza che hanno commosso il mondo, che hanno in certo modo curato il mondo. Sono immagini che ormai tutti conoscono, ma le voglio ricordare di nuovo. Non rappresentano certamente soluzioni possibili alla catastrofe attuale, che richiede cooperazione



globale e solidarietà fra le nazioni per un mutamento radicale del "sistema mondo". Ma indicano almeno vie simboliche per recuperare una nuova percezione del "noi", in un tempo di crisi.

La prima è la foto scattata alle sei e trenta della mattina all'infermiera dell'ospedale di Cremona addormentata con maschera e camice di fronte al suo pc, dopo una notte da incubo fra i pazienti Covid. Dopo due giorni le è stato diagnosticato il virus, contratto senz'altro per aver assistito i malati (come migliaia e migliaia di medici e infermieri in Italia).

La seconda immagine che ha girato subito il mondo attraverso i maggiori siti e canali di informazione, è quella della violinista Lena Yokoyama. Come una figura uscita da un quadro di Chagall, il 17 aprile scorso è apparsa sul tetto dello stesso ospedale cremonese con il suo violino. La musica si è diffusa immediatamente nell'aria infetta – quasi come un anti-virus – raggiungendo malati, medici, personale sanitario e giornalisti, che hanno assistito commossi a questo gesto estetico e simbolico di vera cura del mondo. La musica del violino ha interrotto per un attimo la fatica infinita e il dolore intorno. È stato un momento indimenticabile di cultura e di cura, un momento di *cultura della cura*, in cui la musica ha messo in atto esemplarmente il suo potere di simbolizzazione e di sublimazione. Questa musica ha senz'altro raggiunto anche coloro che sono morti nella loro solitudine ultima (non soltanto nell'ospedale di Cremona). È stata come un'ultima preghiera per i nostri morti, come un ultimo contatto nel tempo dell'intoccabilità ("noli me tangere", Gv 20,17). Sono immagini, certo, ad alto impatto emotivo e (apparentemente) a bassa carica economico-politica. Eppure, la fatica della cura e la forza estetica (nel senso etimologico, come luogo del *sentire*) della cultura sono qui la segnatura di un vivere insieme che è all'altezza dell'umano e capace di futuro. La scienza, l'economia e la politica devono rivolgersi a questo quarto discorso, o meglio, *devono farsi questo quarto discorso*, se hanno davvero il coraggio di generare una nuova narrazione, nella crisi e oltre la crisi.

Isabella Guanzini

Mondo

Emergenza Coronavirus

Difesa e sanità, è tempo di cambiare

L'emergenza coronavirus ha rivelato deficienze strutturali del nostro sistema sanitario ma anche del nostro "modello di difesa". Non si tratta solo di migliorare la sinergia tra settori. Occorre un'ampia revisione complessiva che deve coinvolgere appieno le associazioni della società civile

“Non è questo il tempo in cui continuare a fabbricare e trafficare armi, spendendo ingenti capitali che dovrebbero essere usati per curare le persone e salvare vite”. Nel messaggio di Pasqua, papa Francesco ha dato voce ad una domanda che in tanti ci siamo fatti: serve davvero spendere miliardi per nuovi armamenti quando mancano le risorse per curarci? Il nostro Paese non era preparato a fronteggiare l'emergenza creatasi col diffondersi dell'epidemia da Covid-19. Non solo per la scarsità di materiali (mascherine, tute mediche, protezioni, kit per tamponi, ecc.) e di altri strumenti di basso costo e di facile produzione e nemmeno soltanto per la mancanza di sofisticati apparecchi medici come i ventilatori polmonari. Sono apparse chiare soprattutto le carenze nella predisposizione ad affrontare un'emergenza epidemica.

Come noto, per sopperire alle mancanze del Sistema sanitario e della Protezione Civile è stato chiesto l'intervento delle Forze Armate. Sistema della difesa e sistema sanitario sono accomunati da due rilevanti caratteristiche: entrambi sono chiamati a tutelare dei diritti fondamentali dei cittadini italiani (sicurezza e salute) e, pertanto, devono essere in grado di rispondere alle emergenze che costituiscono una parte essenziale della loro attività. Da un confronto tra questi due sistemi emergono tre questioni salienti.

Tre questioni salienti

Una analisi dei dati tra la produzione militare e quella medico-sanitaria fa emergere innanzitutto un primo elemento: mentre l'Italia produce gran parte dei sistemi militari necessari alla Difesa tanto da poter essere sostanzialmente autosufficiente, è invece ampiamente dipendente dall'estero per quanto riguarda diverse tipologie di apparecchiature medico-sanitarie. I dati ufficiali degli ultimi tre anni mostrano un saldo ampiamente positivo per le esportazioni di sistemi militari (2,5 miliardi di euro di esportazioni annuali a fronte di 500 milioni di importazioni) e positivo anche per gli apparecchi medico-sanitari (7,4 miliardi di euro di esportazioni annuali a fronte di 7 miliardi di importazioni), ma con un'evidente dipendenza dall'estero per le apparecchiature mediche. Oggi la Lombardia è la prima regione italiana per produzione di sistemi militari e di armi comuni, ma è anche una delle regioni più dipendenti dall'estero per apparecchiature mediche.



Questo è un primo e fondamentale elemento che richiede una profonda revisione nella direzione della riconversione a fini civili di quella parte dell'industria militare ormai obsoleta e di una razionalizzazione programmatica dei settori industriali militari. Si tratta di un indirizzo già presente nella normativa italiana, purtroppo ampiamente inattuata, che prevede che lo Stato predisponga «misure idonee ad assecondare la graduale differenziazione produttiva e la conversione a fini civili delle industrie nel settore della difesa» (L. 185/1990, art. 1, c. 3).

In secondo luogo, è emerso il costante indebolimento del Sistema Sanitario Nazionale a fronte di una ininterrotta crescita di fondi a favore delle spese militari. Lo hanno segnalato, dati alla mano, la Rete italiana per il disarmo e la Rete per la pace in un comunicato congiunto. «Mentre la spesa sanitaria ha subito una contrazione complessiva rispetto al PIL passando negli ultimi anni da oltre il 7% a circa il 6,5% previsto per il 2020, la spesa militare ha sperimentato un balzo in avanti negli ultimi 15 anni passando dall'1,25% rispetto al PIL del 2006 fino a circa l'1,40% raggiunto ormai stabilmente negli ultimi anni». Non solo: mentre il personale militare è tuttora ampiamente sovradimensionato rispetto alle reali esigenze del Paese, il Servizio Sanitario nazionale dal 2009 al 2017 ha perso 46mila addetti. Mentre alla sanità è stata applicata la "spending review", non altrettanto può dirsi per il settore militare e in particolare per il "procurement militare", cioè per l'acquisto di armamenti, la cui spesa negli ultimi bilanci dello Stato si è sempre aggirata tra i 5 e i 6 miliardi di euro annuali.

Risultano perciò incredibili gli annunci fatti nei giorni scorsi, proprio mentre l'Italia chiedeva

Emergenza Coronavirus

Difesa e sanità, è tempo di cambiare



ben definiti dalla Costituzione, in particolare da due articoli. Innanzitutto l'articolo 32 stabilisce che «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti» e – per quanto riguarda la difesa – l'articolo 52 esplicita che «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino». L'articolo in questione non si riferisce solo ed esclusivamente alla “difesa armata”, cioè alla difesa attraverso lo strumento militare: diverse deliberazioni della Corte Costituzionale, del Consiglio di Stato e della Cassazione hanno riconosciuto e parificato le forme di difesa armata a quella civile e nonviolenta.

all'Unione europea lo stanziamento di fondi straordinari per fronteggiare l'epidemia, dell'acquisto di nuovi sommergibili per la Marina Militare (valore di 2,3 miliardi di euro) e dell'acquisto da parte di Carabinieri e Esercito di oltre 11 mila mitragliatrici Pmx prodotte dalla Beretta. Pensare di “far ripartire l'economia” lasciando senza aiuti le piccole aziende a favore, ancora una volta, delle imprese militari è inaccettabile.

L'attuale epidemia da coronavirus ha mostrato che l'emergenza non è solo di tipo sanitario, economico o di ordine pubblico: è innanzitutto una crisi umana e sociale e come tale va affrontata. Proprio per questo le questioni attinenti alla sanità e alla sicurezza e alla difesa non devono essere il monopolio delle rappresentanze politiche e neppure dei soli specialisti del settore. E' in questa direzione, di pieno coinvolgimento della società civile e delle sue associazioni che va ripensato sia il “modello di difesa” che deve comprendere a pieno titolo e con eguale dignità e valore la difesa civile e nonviolenta (come propone la Proposta di Legge di iniziativa popolare per la difesa civile, non armata e nonviolenta), sia il Piano Sanitario Nazionale, sia la gestione delle emergenze.

Non è, però, solo una questione di stanziamenti, di mezzi e personale. Il problema è soprattutto di modello e di pianificazione. Mentre, infatti, è stato predisposto un “Libro Bianco della Difesa” con lo scopo di «affrontare con razionalità, metodo e lungimiranza il problema della sicurezza e della difesa del Paese, non limitandosi alla pur doverosa gestione degli eventi improvvisi», non esiste invece a livello nazionale un simile “Libro Bianco della Sanità” (l'ultima edizione è del 2008) e lo stesso “Piano sanitario nazionale” di fatto risale al 2006.

L'Italia ha un ampio bacino di associazioni e di competenze nella società civile: dal volontariato alla cooperazione internazionale, dalle associazioni educative a quelle impegnate nel campo della tutela dell'ambiente, della solidarietà e del disarmo. Queste associazioni possono e devono rappresentare il vero valore aggiunto del nostro Paese anche nella fase progettuale di un nuovo piano sanitario e di un nuovo modello di difesa. Un fatto è certo: continuare a spendere risorse per nuovi armamenti mentre si tagliano i fondi alla sanità e alla protezione civile non garantisce affatto la nostra sicurezza. E' bene dirlo sin da ora, per poter valutare e programmare meglio appena l'emergenza sanitaria sarà passata.

In particolare appare carente, per entrambi i settori, la predisposizione di specifici piani per affrontare emergenze che implicano un ampio e diretto coinvolgimento della popolazione come la gestione di una prolungata quarantena della popolazione. Il problema non consiste solo nell'intensificare i livelli di sinergia e di cooperazione tra settore sanitario, Protezione Civile e Forze Armate: si tratta, invece, di pianificare, prepararsi e gestire le emergenze con la diretta partecipazione delle associazioni della società civile.

Che fare?

I capisaldi della convivenza tra i cittadini e gli ambiti dell'azione delle strutture pubbliche sono

Giorgio Beretta

Analista dell'Osservatorio permanente sulle armi leggere e le politiche di sicurezza e difesa (OPAL)

Mondo

La “giusta” distanza

La scuola non è miope... è vecchia, lo dicono tutti. Quindi è presbite, il che significa che vede meglio se si mette a distanza! E se questa stagione fosse una buona occasione?

Chiusi nelle nostre case dal 22 febbraio, per molte delle nostre famiglie si è aperto un mondo: LA SCUOLA A DISTANZA!!! Tutta l'esperienza degli insegnanti e degli studenti è stata sconvolta: luoghi (le nostre case), tempi (orari ridotti, rimodulati...), mezzi (PC, tablet, smartphone...), modi (videochat, “pillole” registrate, pdf a valanghe, “videocompiti”, Google Classroom), emozioni (l'ansia del collegamento che “balla”, la curiosità di sbirciare nella casa del prof o il poster nella stanza dell'alunno, il sospetto che dietro il “bollino” con l'iniziale dello studente non ci sia nessuno, il senso di trionfo per riuscire a fare cose nuove, la nostalgia delle chiacchiere alla macchinetta delle merendine)...

Quando dico che si è aperto un mondo intendo proprio che per esplorarlo non basterebbero cento articoli, anche perché le situazioni di questa scuola a distanza sono così varie che ciascuno di noi potrebbe raccontare una storia diversa, con problemi diversi:

- gli strumenti informatici (chi li possiede e chi no, sia scuole che famiglie)
- la dimestichezza (sia di docenti che di studenti e genitori) con PC e app
- le differenze di età e di autonomia (fare scuola a distanza con i bambini della primaria o delle “medie” o piuttosto con dei ragazzi delle superiori)
- la drammatica rilevanza del background familiare (chi lavora con una utenza disagiata e chi con una culturalmente ed economicamente più “attrezzata”)
- la fatica delle famiglie a gestire la nuova scuola dei figli con i suoi tempi e le sue richieste e via dicendo...

Ma se la domanda fosse se è meglio o peggio la scuola “normale” o quella a “distanza”, potremmo evitare di porcela.

La “scuola a distanza” è e resta una soluzione DI EMERGENZA; non ho scelto di fare l'insegnante per stare davanti ad un PC tutto il giorno, e chi tutto sommato pensa che sia la “scuola del futuro”, docente o studente, direi che ha dei problemi seri di socialità o di vocazione! Bisogna solo accettare che se in questo momento, ma anche in alcune situazioni-limite di malattia o distanza di docenti e studenti, non disponessimo della rete e della tecnologia informatica, la scuola (e non solo lei...) sarebbe in coma (vigile?) fino a chissà quando. Dunque grazie Internet e grazie pc e smartphone!! Così magari la smettiamo di fare i soliti misoneisti per i quali “si stava meglio quando si stava peggio”! Ciò significa però che, d'ora in poi, è chiaro per tutti che un sistema di istruzione che non si dota



e non dota gli studenti di tutta la tecnologia e le competenze necessarie, non può essere sicuro di svolgere sempre e bene il suo servizio (a meno che un disastro planetario ci privi di reti elettriche e ripetitori, ma allora avremmo guai più seri a cui pensare!...).

Detto questo, se voglio provare a dire qualcosa di più, devo essere specifica.

-Insegno in una scuola che, senza essere un faro dell'innovazione didattica e tecnologica, già da qualche anno, per l'insistenza di una collega entusiasta (che molti hanno a lungo snobbato come se le sue fossero solo “fisse”) non solo si è dotata di LIM e PC, ma soprattutto ha cercato di formare docenti e studenti alla comunicazione su piattaforma informatica. Insomma: quando è arrivato il *lock down* avevamo da subito i mezzi per continuare a lavorare.

-Insegno in una scuola superiore, a ragazzi degli ultimi anni, per cui ho potuto contare su persone sufficientemente grandi da cavarsela da soli nelle questioni pratiche e da assumersi direttamente le responsabilità del loro percorso di apprendimento, comunque abbiano deciso di comportarsi.

-Forse per questo o forse per qualche strano caso mi sono accorta di aver affrontato fin da subito questa emergenza scolastica sostanzialmente come una sfida, un'occasione per imparare a fare cose nuove, invece che solo come una iattura, il che non è irrilevante.

-La mia scuola ha scelto da subito tempi e modi sostenibili di insegnamento e di valutazione: abbiamo dimezzato le ore “frontali” (cioè di videolezione vera e propria) e (anche prima che il Ministro lo chiedesse) puntato sulla valutazione formativa per mezzo di giudizi, più che sulla tradizionale attribuzione dei voti numerici.

-Ho cercato di capire come i miei studenti vivevano questo periodo scolastico e di aiutare loro (insieme a me) a cogliere aspetti positivi e negativi che ci consentissero, una volta tornati alla normalità, di uscirne migliori.

Quello che dico nasce proprio da questo scambio

La “giusta” distanza



avvenuto con loro.

Cosa resterà dunque, di questa esperienza, quando sarà finita e ritorneremo in classe?

-I ragazzi si sono accorti che anche la presenza fisica dei compagni e degli insegnanti fa parte integrante dello stare a scuola... perché ne hanno sentito la mancanza! Qualcuno magari ha scoperto che era un fattore di deconcentrazione, che ora è venuto meno e lo rende più produttivo; qualcuno si è accorto che favoriva una competizione da cui ora “a distanza” si sente sollevato; qualcuno ha imparato online ad aspettare prima di parlare, per essere sicuro di non togliere la parola ad altri; qualcuno ha scoperto che anche lo stress da compito in classe, se vissuto assieme, era una bella esperienza!

-Fare scuola a distanza ha reso tutti più responsabili. Non necessariamente migliori studenti o migliori docenti, ma appunto più responsabili, perché lo schermo paradossalmente ci lascia “senza schermo” laddove, nel comodo nido delle nostre pareti domestiche, la distrazione è più evidente, l’assenza meno giustificabile, la puntualità e la precisione nel fare le cose più essenziale perché meno facilmente “rappezzabile” rispetto a quando siamo in presenza.

-I ragazzi stanno cogliendo la differenza tra istruzione ed educazione, tra informazione e cultura, tra nozioni e sapere. Una ragazza mi dice: “ho riscoperto il piacere di imparare senza l’ansia di dover essere verificata e di avere il tempo di poterci riflettere; ho incominciato ad andare fino in fondo a quello che studio, ... mi capita di parlare e discutere di quello che imparo con i miei genitori, i miei nonni e anche con il mio vicino di casa, che ha ben 97 anni. Per esempio mi sono fatta raccontare da lui di come ha vissuto la seconda guerra mondiale e poi mio nonno mi ha voluto anche interrogare!”. Un’altra aggiunge: “Adesso che la scuola è su internet e senza la presenza fisica, il professore non può limitarsi alla sola nozione, non potendo nemmeno verificare che l’alunno non la stia magari leggendo su un qualche foglio fuori

dall’inquadratura della webcam. Ecco perché credo che la scuola dovrebbe educare piuttosto che istruire. Assicurarsi che le nozioni ci siano, certo, ma portarle a frutto sviluppando le capacità di ragionamento di ognuno”. Un’altra ancora: “Mi ha piacevolmente colpita la possibilità che alcuni miei professori hanno dato di esprimersi molto più frequentemente con elaborati personali”. Ecco la sfida per noi docenti! Non essere più i depositari del sapere, ma in-segnanti di percorsi possibili: la scuola fatta a distanza paradossalmente ci impegna verso i nostri studenti a “dimostrare come il contributo umano all’insegnamento sia sempre necessario”.

-“Certo, ci sono alcuni docenti che non si sono minimamente preoccupati di cambiare la propria didattica ma queste “occasioni di miglioramento mancate” vengono da docenti che già prima non si erano mai dimostrati aperti a provare nuove modalità e che in più situazioni hanno dimostrato di concepire il rapporto studente/docente come quello contenitore-da-riempire/riempitore o peggio ancora nullità/autorità”... così mi scriveva uno studente qualche settimana fa, con tagliente schiettezza. Ma direi che, rovesciando la frase sugli studenti, funzionerebbe allo stesso modo: diciamo che in questo frangente sta rivelandosi con una evidenza sconcertante il meglio e il peggio di noi tutti, di chi cerca di instaurare relazioni autentiche, personali e coinvolgenti, per una crescita culturale ed umana comune e di chi, invece, timbra un noioso cartellino aspettando di ricevere una paga di fine mese e vede nell’altro o un’autorità stupida da fregare o un insulso, superficiale adolescente per cui non vale la pena di sprecare energie. Questa scuola imprevista ci sta insegnando che (a distanza o in presenza che sia) non si lascerà mai ridurre ad un tutorial su Youtube, perché i nostri studenti vogliono essere accompagnati ad essere persone adulte che si orientano nel mondo e sono contenti se li trattiamo da alleati e protagonisti della loro formazione; che ha ragione la lingua greca, per cui “crisi” deriva dal verbo “giudicare, considerare con attenzione” come il lessico cristiano che chiama il tempo *kairos*, momento opportuno e provvidenziale.... e chissà che, magari scrutando con attenzione ed affrontando con coraggio le sfide e le fatiche del tempo presente, riusciamo a scorgere, con speranza e fantasia, possibilità buone per il tempo futuro!

Chiara Ghezzi
“insegnante di storia e filosofia”

Educazione

Paura imprevista. Pensieri e parole prigionieri del virus

Diario dalla
Lombardia,
primavera 2020

Non dimenticherò il 21 febbraio 2020. Al mattino ci spaventa la vicenda del malato di Codogno, nel pomeriggio gira la notizia dei primi ricoveri all'ospedale di Cremona. E cambia tutto, la vita rovesciata. Subito un susseguirsi di notizie allarmanti. Scuole chiuse, supermercati presi d'assalto. Però si spera ancora che la situazione non sia grave. Ma da un giorno all'altro si incomincia a chiudere tutto. La Lombardia è la regione più colpita e noi siamo proprio qui! Seguono giornate convulse di ansia, si pensa alle persone incontrate nelle settimane precedenti, troppe. Il numero dei contagiati aumenta in fretta. Siamo in casa, attaccati alla televisione, ai social. Poi i morti, tanti. I nostri anziani nelle case di riposo sembrano svanire uno dopo l'altro. Tante le pagine dei necrologi che apriamo col timore di leggere un nome conosciuto. Il telefono dice che davvero un amico se n'è andato e lo avevamo visto da poco. La paura diventa padrona delle nostre giornate, scandite dalle sirene delle ambulanze. Ci si abitua a pulire tutto, la spesa, i pavimenti, in modo ossessivo. Si ammalano persone note, il vescovo, il sindaco, altri amici e conoscenti, anche gli sconosciuti ci angosciano comunque. I divieti aumentano. Non si può uscire, se non per necessità. Tutto fermo. Persi gli amici, gli incontri, le riunioni, gli apertivi, le piccole gioie quotidiane. Chiuse anche le chiese, mai successo. Solo telefono e whatsapp per comunicare. E allora vien voglia di sentire chi da tempo non era nei nostri giorni. Per chiedere come sta, dov'è. Aumentano i contatti virtuali per sostituire quelli umani. Niente strette di mano, abbracci, carezze, neanche in famiglia. Il nemico può essere dentro chiunque. Invisibile e cattivo. Questa la realtà peggiore: non poter trarre conforto dalla vicinanza di un altro essere umano. Siamo soli come forse mai. Soli in una stanza, in ospedale, soli nella morte. I media non parlano d'altro, come se non ci fosse più niente altro. Le immagini di medici, infermieri e di persone sofferenti ci assediano. E quelle file di bare. Non si possono accompagnare i propri cari nella morte: dolore che si aggiunge a dolore. Di nuovo ansia, basta un colpo di tosse, un po' di febbre per andare nel panico. Si dorme male la notte. Ci sentiamo inermi di fronte ad un nemico subdolo e ignoto. Poi ci accorgiamo che i contagi sono diffusi ovunque, in tutto il mondo. Mai vista una cosa così. Siamo tutti nella stessa



paura. Incredibile. Vero. E i giorni passano. Chi deve per forza andare al lavoro va e rischia, gli altri lavorano da casa. Smart working, call meeting e videochiamate diventano il nostro presente. Anche la scuola a distanza, che va bene, ma non raggiunge proprio tutti. E sempre l'ansia. Ogni giorno qualcuno che conosciamo si ammala, tanti sono ricoverati, più tanti restano malati in casa e non si sa più che cosa fare. Non ci si può ammalare d'altro. Neanche un mal di denti. E' pericoloso. Troppi esperti ci assillano di consigli, ammonimenti, previsioni e profezie. Intanto passano i

giorni, i mesi. Non si ha più voglia di andare sui balconi, di dire scioccamente che "andrà tutto bene" quando per moltissimi è già andata malissimo. Si sono riordinati i cassetti e gli armadi, carte e scartoffie piene di polvere. Si è stanchi della casa che sembra una prigione e di far finta di credere che questa tragedia ci farà diventare migliori. La gente vuole uscire, vuole incontrarsi. I giovani vogliono altri giovani, i bambini devono correre all'aperto, cane o non cane da portar fuori. Ma le mascherine non si trovano, e molti non le mettono, o le tengono al collo. Abbiamo forse un po' meno paura (se ce l'abbiamo fatta finora a scamparla perché dovremmo ammalarci adesso?), ma i pericoli non sono finiti e i problemi sono infiniti. Una parola orrenda domina la cosiddetta Fase 2: distanziamento. Si può uscire, parlare, andare nei negozi, ma rispettando le distanze. Sarà un'estate basata sullo stare distanti, mascherati, con i guanti, l'Amuchina in tasca... Cerchiamo speranza e troviamo difficoltà. Come faremo? Ce la faremo? Dobbiamo.

Silvia Mussi



Il dono più grande

Non ho subito preso seriamente il periodo particolare che stiamo vivendo, inizialmente pensavo fosse un gioco, una pausa dalla mia routine quotidiana e che, come improvvisamente era giunto, altrettanto improvvisamente se ne sarebbe andato.

Pensavo che la mia vita sarebbe ricominciata esattamente nello stesso punto in cui l'avevo lasciata alla fine di febbraio, con i miei compagni, le mie preoccupazioni per la maturità, l'esame di guida per la patente che avrei dovuto fare ma soprattutto i progetti per la mia vita post maturità.

Davo per scontato di essere libera di fare tutte queste cose così come erano sempre state fatte dagli altri ragazzi prima di me.

La libertà appunto! Parola usata strapazzata e abusata ma che ho imparato a conoscere e ad apprezzare solo in questo periodo.

All'inizio pensavo che la mia libertà coincidesse col fare ciò che volevo, anche andando contro ad alcune regole comportamentali che ci avevano imposto come incontrare i miei amici.

Con l'aggravarsi della situazione ho capito che la mia libertà nel rispettare le regole coincidesse con la possibilità che ci veniva data di avere un futuro.

Ho scoperto che libertà è sinonimo di responsabilità nello scegliere di rispettare le regole che ci sono state imposte, di sacrificio nel dover stravolgere completamente il mio stile di vita e il modo di socializzare ma anche di opportunità.

Penso che la vera parola caratterizzante questo periodo sia proprio opportunità: ho avuto l'opportunità di capire il valore degli amici, dello stare insieme ma anche di cose più semplici e scontate come andare a scuola, poter andare a fare la spesa e comprare il cibo che vuoi quando vuoi, uscire a fare una passeggiata e per ultimo ma non meno importante vedere il sorriso sul viso della gente che ora è nascosto sotto ad una mascherina.



Un altro concetto che ho imparato ad apprezzare è il tempo.

Ho dovuto stravolgere una routine quotidiana a cui non ho mai dovuto pensare, la mia routine era una certezza: un tempo (tanto) per gli amici, un tempo (il meno possibile) per la scuola e uno (giusto legato ai bisogni primari) per la famiglia. Vederlo sgretolarsi nel giro di una notte è stato destabilizzante ma riuscire a crearsene una nuova è stato un successo.

Ritrovarmi improvvisamente isolata dal resto del mondo non è stato facile ma mi ha dato l'opportunità di capire quanto fossero importanti i legami che ho costruito in questi anni e quanto fosse bello condividere gli affetti, anche a distanza, con le persone con cui li ho creati.

Ho riscoperto il valore della famiglia che forse a causa dell'adolescenza vedevo più come un vincolo che come una risorsa.

In famiglia siamo in tanti e questo, insieme al tempo, è stato la nostra più grande risorsa, travolti come eravamo dalla frenesia quotidiana non avremmo mai avuto l'occasione di passare così tanto tempo di qualità insieme e in alcuni momenti mi è sembrato addirittura una vacanza. Anche la comunità a cui appartengo è stata una risorsa, spendere il mio tempo all'interno del gruppo oratorio per intrattenere online i bambini mi ha fatto sentire utile: condivisione e servizio! L'ultimo pensiero è legato al mio futuro, si sta concludendo in modo a dir poco atipico e sicuramente per il momento ancora nebuloso, il mio ultimo anno di liceo.

Non è stato un percorso facile ma in questo ultimo periodo ne ho capito il valore: del poterci andare, dello stare insieme e dei miei insegnanti che, in alcuni casi, si sono reinventati e mi hanno mostrato quanto nella vita sia necessario essere camaleontici per dare il meglio di sé.

A settembre dovrei iniziare l'università, se prima l'unica incertezza era "quale università?," quindi scegliere il dettaglio in un quadro generale ben definito, ora si è ribaltata la situazione, non è più importante la scelta dell'università ma sapere che potrò farlo.

Alcuni giorni ho avuto la percezione che nonostante attorno a me si disegnassero cartelloni arcobaleno con la scritta "andrà tutto bene" ci aspettassimo un cambiamento quasi magico, indipendente da noi.

Una delle poche certezze che ho ora è che nulla andrà bene se ognuno di noi non si impegnerà liberamente e responsabilmente per il bene comune. Il dono più grande di questa quarantena è stato capire che io da sola non mi basto, non siamo delle monadi, solo prendendoci cura gli uni degli altri potremo avere TUTTI un futuro.

Gloria Sala

Come hanno vissuto il "lock down" i nostri giovani? Riflessioni, scoperte, opportunità

Interventi

Come i nodi di una corda

Un libro scritto e illustrato da due amiche cremonesi: leggerezza e poesia per riscoprire il prezioso legame che ci unisce

Un libro per rimanere legati alla nostra umanità ai tempi del Coronavirus. Un libro nato per caso, quasi per gioco, originato dal desiderio di reagire a una situazione difficile e di allargare i confini dell'isolamento domestico. Scrivere un libro per bambini... assurdo! Proprio nel periodo in cui non si possono fare le cose più semplici e scontate, in cui la normalità è un miraggio, in cui la quotidianità vissuta in famiglia è faticosa! Un guizzo, un'idea, un accenno lanciato durante una delle tante telefonate che ci hanno tenuti legati in questo periodo sospeso. Dall'altra parte del filo una voce che invece di dirmi "sei folle" mi incoraggia: "tu scrivi, poi ci pensiamo". Mi è bastato questo per partire. Così, penna alla mano, mi sono messa all'opera, partendo da un'immagine suggeritami da mia figlia Isabella, che ha ispirato tutto il resto del libro: una corda. Mi sono lasciata ispirare da questa immagine immaginando le persone come nodi di una stessa corda. Anche se distanti, uniti da un legame prezioso da custodire. Proprio questi nodi rendono la corda ancora più forte e resistente. Ci tengo a sottolineare di essere riuscita ad affrontare un argomento come l'isolamento forzato senza troppa drammaticità, reagendo con creatività, perché non sono stata toccata da vicino dalla sofferenza, che purtroppo ha segnato la vita di tante famiglie del nostro territorio. Così, pensando e ripensando alla vita che la quarantena aveva imposto a me e alla mia famiglia, ho individuato alcuni consigli pratici da suggerire anche ad altri nella nostra stessa condizione. Il libro si articola in un botta e risposta dinamico, intervallato da una serie di idee per i più piccoli e suggerimenti per gli adulti. Proprio ad entrambi è rivolto il libro, perché questa situazione di fragilità ci ha visto coinvolti tutti. Sono proposti anche alcuni gesti che possono aiutare a ritrovare il clima sereno in famiglia. Questo infatti è il cuore del problema: l'equilibrio relazionale in casa si poteva raggiungere solo nella misura in cui ogni individuo della famiglia avesse trovato un equilibrio interiore personale. Stavamo sperimentando che la convivenza forzata esasperava la tensione in casa e diminuiva la nostra capacità di autocontrollo. L'isolamento non aveva solo stravolto la nostra vita nella sua



routine quotidiana, ma ci stava lentamente cambiando dentro. Stava intaccando la tenerezza, la sensibilità, la ricerca della parola giusta al momento giusto, la consapevolezza della preziosità dell'altro, in una parola la nostra umanità. Dopo aver scritto il testo, il passaggio che ho fatto è stato quello di contattare la bravissima illustratrice cremonese e amica Margherita Allegri. Dopo poche ore mi ha mandato

alcune bozze di illustrazioni abbinata al testo... la cosa stava funzionando. Il libro prendeva forma. Ho sempre apprezzato le sue doti artistiche e, ipotizzando di realizzare un libro, l'ho immaginato fin da subito impreziosito dai suoi disegni.

Volevo che fossero presenti nel libro 2 elementi: leggerezza e poesia. Nelle illustrazioni di Margherita ho ritrovato queste caratteristiche, rese possibili grazie ad un lavoro di sintesi grafica, usando solo il nero del tratto a china e l'arancione che hanno permesso il dialogo ironico delle immagini con il testo.

L'intervento concreto dell'associazione Argilla, che ha accolto con entusiasmo la proposta di questo progetto e lo ha finanziato, ha permesso la sua realizzazione. E così in tempi davvero brevissimi siamo riusciti a presentare questo ebook.

Il libro, progetto tutto cremonese, vuole essere uno strumento delicato per riscoprire, in un drammatico momento storico, il prezioso legame che ci unisce.

Il libro può essere scaricato dalla pagina di Associazione Argilla a seguito di una donazione libera.

<http://www.associazioneargilla.it/libro-come-i-nodi-di-una-corda/>

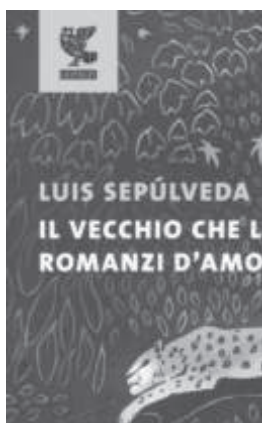
Marta Lucchi



Scaffale

Raccontare per resistere: la testimonianza civile e artistica di Luis Sepúlveda

“**S** spesso ho riflettuto sul potere della parola di evocare e trasmettere le cose migliori dell’uomo e dell’umanità; la fede nella parola è un credo quasi religioso che porto dentro di me”: così affermava Luis Sepúlveda Calfucura, Lucho (=io lotto) per gli amici, in un’intervista del 2005. Colpito dal coronavirus come la moglie, la poetessa Carmen Yañez, nel corso di un festival letterario in Portogallo, è morto all’ospedale di Oviedo lo scorso 16 aprile. Aveva 70 anni e un’intensa carriera alle spalle di narratore,



traduttore, giornalista, sceneggiatore e regista: il suo primo romanzo famoso “Il vecchio che leggeva romanzi d’amore” è stato tradotto in 60 lingue, ha venduto diciotto milioni di copie ed è diventato un film nel 2001 con la regia dell’australiano Rolf de Heer. Quando uscì nel 1989 -la traduzione italiana solo nel ‘93-, mi aveva colpito la capacità dell’autore di rileggere la sua personale esperienza nell’Amazzonia dell’Ecuador nei primi momenti dell’esilio, dopo il periodo della prigionia e della tortura nel Cile di Pinochet. Ritrovavo sapientemente trasfigurati nella pagina letteraria i tratti fondamentali della cultura Shuar, etnia amazzonica partner del progetto di volontariato internazionale che stavo realizzando in quel Paese, anch’esso oggi fra i più duramente colpiti dall’epidemia che dilaga da marzo anche in America Latina. Lo scrittore annota con ammirazione il rapporto armonico tra l’uomo e la natura -la selva- colto nei gesti quotidiani della vita comunitaria e negli anents, “il canto sacro espressione di gratitudine per il coraggio trasmesso e del desiderio di una pace duratura” che connota il vivere del popolo indio. Ne commenterà più tardi la propensione all’affabulazione: “Gli Shuar al tramonto si riuniscono tutti vicino al fiume e gli anziani riassumono ciò che è accaduto nella giornata e raccontano le storie del passato, una maniera di mantener viva la memoria collettiva e di difendere la loro identità e la loro esistenza. Noi non siamo molto diversi dagli Shuar: abbiamo bisogno di storie per vivere” (Raccontare, Resistere, ‘02).

Già nell’opera d’esordio possiamo dunque cogliere alcune costanti delle scelte narrative dello scrittore cileno: raccontare “pezzi di terra”; dare voce a realtà ritenute marginali dalla storia ufficiale; rileggere con sguardo critico, alla luce della molteplicità delle personali esperienze, la brutalità del potere, i meccanismi oppressivi della società contemporanea e l’intervento distruttivo dell’uomo “globalizzato” nei confronti della natura. Al fianco di Allende per i mille giorni del suo governo, è stato

perseguitato politico, esule in terre diverse dal Nuovo al Vecchio Mondo, partecipe della rivoluzione sandinista in Nicaragua, inviato di guerra in Mozambico, membro degli equipaggi di Greenpeace nel Pacifico, “ramingo ambasciatore di cultura e di giustizia” nei tanti incontri e dibattiti della sua vita di “formidabili passioni”. Ha attraversato molti generi letterari, dal romanzo (La fine della storia) al racconto breve (Le rose di Atacama, Storie ribelli), alla poesia (Poesie senza patria), alla traduzione letteraria (le poesie di Celan e di Mühsan), alla favola come apologo (Storia di una gabbianella, Storia di una balena bianca raccontata da lei stessa), alla “novela negra” (Un nome da torero, Diario di un killer sentimentale), quel particolare genere narrativo latinoamericano che fonde il poliziesco con la letteratura di viaggio e d’avventura per trattare temi d’attualità anche in modo ironico e aprire “una finestra sul lato oscuro della vita che bisogna conoscere”. Dalle letture adolescenziali con il nonno anarchico andaluso (Salgari, Conrad, Melville, Cervantes) al ricordo dell’abilità narrativa del prozio mapuche, citato nella prefazione alla “Storia di un cane che insegnò a un bambino la fedeltà”, all’incontro con Francisco Coloane, lo scrittore cileno di “Capo Horn” e della “Terra del fuoco”, alla passione per Cortázar, Calvino ed Hemingway: non è difficile così per Sepúlveda arrivare a comprendere che “la letteratura è il modo migliore per cancellare le frontiere e far sì che l’essere umano si muova liberamente nel territorio dell’immaginazione”. Nella qualità

Inventare mondi, narrare la storia: “lo cerco di dare alla mia letteratura lo stesso rigore etico del mio confronto con la vita e di donare alla vita la stessa carica estetica del mio impegno letterario”

Scalfare

visiva della sua scrittura, emerge il rifiuto di qualsivoglia esercizio di stile, alla ricerca di un linguaggio popolare, con il desiderio di “liberare la parola dalle sue ambiguità e di recuperarne il cuore”. La scrittura, dunque, come atto di resistenza, espressione della responsabilità etica

che sa congiungere letteratura e vita: la lettura delle opere di Sepúlveda potrebbe aiutarci in questa faticosa ripresa dopo il tempo “sospeso” a coltivare, come lui ha saputo fare, “sogni irrinunciabili, ostinati e resistenti”.

Daniela Negri

A cinquant'anni di distanza dalla morte del poeta e ad un secolo dalla sua prima fondamentale raccolta, la poesia ungarettiana può suonare attuale ai nostri giorni

Ungaretti, uomo di pena e di speranza

È il caso, nella temperie di questi giorni tesi e dolorosi (scrivo quando ancora non si è placata la pandemia), è il caso, dicevo, di trarre spunto da una ricorrenza anniversaria per parlare di un poeta? Cioè per ricordare, a cinquant'anni dalla morte, Giuseppe Ungaretti, spentosi a Milano il 1° giugno 1970?? Credo che la risposta possa essere affermativa per due ragioni.

La prima è che nei frangenti critici dell'esistenza e della storia, quando giustamente incombono necessità elementari ed urgenti (i problemi sanitari, economici e sociali, nel nostro caso), occorre tuttavia non interrompere il rapporto con gli umori ideali e culturali di cui si alimenta la nostra vita. Ma ve n'è una seconda, che rende la poesia di Ungaretti particolarmente significativa per questi nostri tempi: ed è appunto il fatto che in essa si riflette una crisi storica e culturale, un trapasso epocale che ha profondamente sconvolto gli assetti costituiti, sgretolando strutture consolidate e rimettendo in questione consuetudini e valori acquisiti. La poesia di Ungaretti, innanzi tutto (e mi riferisco principalmente alla sua prima e fondamentale raccolta, *L'allegria*, edita cento e un anno fa), germoglia nell'esperienza della guerra – quella folle, tragica e devastante Grande Guerra – e ne porta le stigmate: delle case dei paesi carsici “non è rimasto / che qualche / brandello di muro”, dei molti cui il poeta era legato “non è rimasto / neppure tanto / Ma nel cuore / nessuna croce manca / È il [suo] cuore / il paese più straziato”.

Ma ci sono anche altri crolli e altre macerie che hanno azzerato la vita culturale e spirituale del primo Novecento, disgregando le impalcature su cui il mondo si appoggiava e le forme ideali e linguistiche che ne erano l'espressione. Ed è con questo sommovimento che Ungaretti si misura, è da quelle macerie che si leva, alla ricerca di nuovi modi espressivi, il nudo sillabare della sua poesia, la sua prosciugata parola avvolta di silenzio: “Quando trovo / in questo mio silenzio /



una parola / scavata è nella mia vita / come un abisso”.

La vita da cui quella parola scaturisce affonda nella quotidiana, lacerante esperienza della trincea: “In agguato / in queste budella / di macerie / ho strascicato / la mia carcassa / usata dal fango / come una suola / o come un seme / di spinalba // Ungaretti / uomo di pena / ti basta un'illusione / per farti coraggio // Un riflettore / di là / mette un mare / nella nebbia”. Ma da quel fondo sgorga un canto che dalle note atroci della morte si innalza al senso esultante della vita e dell'amore, dallo spasimo della notte violentata dagli spari al palpito di una ritrovata “fraternità degli uomini nella sofferenza” (come annota il poeta stesso):

“Un'intera nottata / buttato vicino / a un compagno / massacrato / con la sua bocca / digrignata / volta al plenilunio / con la congestione / delle sue mani / penetrata / nel mio silenzio / ho scritto / lettere piene d'amore / Non sono mai stato / tanto / attaccato alla vita”.

“Di che reggimento siete / fratelli? // Parola tremante / nella notte // Foglia appena nata // Nell'aria spasimante / involontaria rivolta / dell'uomo presente alla sua / fragilità // Fratelli”
In quell'inscindibile contrasto e rapporto, vissuto in trincea, tra gli spasimi della morte e l'esultanza della vita e dell'amore, si espande un più radicale motivo della poesia ungarettiana: il

Scalfare

Ungaretti, uomo di pena e di speranza

dialettico rapporto – di opposizione e insieme di reciproco richiamo – tra la percezione della propria fragilità e vanità, del proprio naufragio nel buio e nell’immensità dell’universo, e lo sbocciare di istanti di luce e di grazia, di ritrovata armonia, di consenso al respiro elementare del creato:

“In quest’oscuro / colle mani / gelate / distinguo il mio viso // Mi vedo / abbandonato nell’infinito”

“D’improvviso / è alto / sulle macerie / il limpido / stupore / dell’immensità // E l’uomo / curvato / sull’acqua / sorpresa / dal sole / si rinviene / un’ombra // Cullata e / piano / franta”
“Quale canto s’è levato // stanotte / che intesse / di cristallina eco del cuore / le stelle // Quale festa sorgiva / di cuore a nozze // Sono stato / uno stagno di buio // Ora mordo / come un

bambino la mammella / lo spazio // Ora sono ubriaco / d’universo”

“... Mi sono riconosciuto / una docile fibra / dell’universo // Il mio supplizio / è quando / non mi credo / in armonia”

“Dopo tanta / nebbia / a una / a una / si svelano / le stelle // Respiro / il fresco / che mi lascia / il colore del cielo // Mi riconosco / immagine passeggera // Presa in un giro / immortale”.

La sofferta peregrinazione spirituale del poeta sfocia nell’invocazione di un limpido approdo, di una immacolata rinascita: *“... Godere un solo / minuto di vita / iniziale // Cerco un paese / innocente”.*

Non dicono anche una nostra aspirazione, oggi, queste parole?

Mario Gnocchi

“Occhio” allo sguardo

Anche noi possiamo adoperarci nella costruzione della comunità?

Questa la domanda di fondo che ha guidato una trentina di bambini delle elementari agli esercizi spirituali tenutisi in Seminario, a Cremona, sabato 8 e domenica 9 febbraio. Come per i 12/14, anche per i 6/11 la proposta ha cambiato tempi: se i ragazzi delle medie hanno vissuto un momento lontano da casa, durante le vacanze invernali, per i bambini, invece, si è scelto un tempo ordinario per potersi fermare e riflettere insieme sullo sguardo che dobbiamo avere di fronte agli altri, al mondo.

La tematica è la medesima degli acierini più grandi, ma affrontata secondo modalità e tempistiche diverse. Tra giochi e momenti ludico-ricreativi, i bambini, partendo dal brano biblico di Matteo (Mt 25, 31-46), hanno provato a rileggere il Vangelo nell’oggi, nei giorni e nei luoghi che sono chiamati ad abitare. Perciò, chi sono oggi le persone che hanno fame, sete, che sono straniere, nude, malate o in carcere? Dopo questo primo passaggio, si sono immedesimati nelle persone indifferenti e in quelle misericordiose, accorgendosi di quanto sia facile, spesso, chiudere gli occhi di fronte alle tante povertà che li circondano.

Ma non ci si può fermare qui, al semplice dirsi che si può cadere in questa tentazione; serve trovare un punto strategico che ci aiuti a vedere davvero gli altri. Anche i più piccoli hanno preso, perciò, consapevolezza di avere dei bisogni, delle esigenze, delle domande che

vedono tante persone entrare nella loro vita, che li aiutino e guidino nel cammino quotidiano. E così, esattamente come ciascuno di loro, al di fuori, ci sono tante persone che cercano chi li aiuti e li affianchi. Ecco, quindi, a cosa serve quella finestra: dobbiamo salire in cima alla nostra torre e, come delle sentinelle, osservare lontano, aprire, spalancare la finestra e guardare, scrutare, con quello sguardo d’amore che Gesù ci mostra e che può essere tranquillamente lo sguardo di ciascuno.

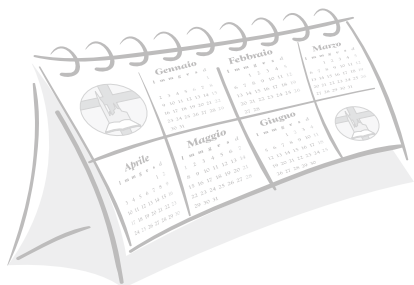
Queste torri, fatte di mattoni di bisogni, di porte aperte per far entrare chi ci può aiutare e di finestre aperte sul mondo, sono quelle che vorremmo nella nostra città giusta: una città che dà spazio ad ognuno, alle proprie fragilità, ma, soprattutto, agli occhi attenti di ciascuno, perché tutti possiamo essere capaci di guardare oltre, lontano, con quello sguardo di chi si accorge di ciò che è e che si prende cura dell’altro.

Equipe diocesana ACR



Esercizi spirituali ACR: un tempo ordinario per fermarsi e riflettere insieme sullo sguardo da avere di fronte agli altri e al mondo

Vita associativa



Calendario

ASSEMBLEA DIOCESANA

L'emergenza Corona Virus ha reso necessaria la sospensione dell'Assemblea Diocesana per il rinnovo delle cariche triennali che avrebbe dovuto tenersi il 22 febbraio 2020.

La Presidenza Diocesana, in contatto con il Consiglio e la Presidenza Nazionale, sta valutando la possibilità di programmare questo importante evento associativo ENTRO L'ESTATE, fermo restando lo svolgimento in sicurezza e la garanzia della democraticità e partecipazione dei delegati.

CAMPISCUOLA ESTIVI

Per l'estate 2020 le attività programmate dei CAMPISCUOLA sono sospese.

Le indicazioni ad oggi giunte da parte del Governo per le attività estive non ci permettono di svolgere le proposte in sicurezza.

Si sta valutando la possibilità di offrire comunque occasioni formative svolte a piccoli gruppi, a livello locale o in forma on line.

Vi invitiamo a seguire le proposte facendo riferimento ai vostri presidenti e al sito diocesano e nazionale.

ORARI DI APERTURA DELL'UFFICIO DEL CENTRO DIOCESANO

mattino: lunedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato: 9-11,30
chiuso il martedì

dialogo

Mensile
dell'Azione
Cattolica
di Cremona

on-line

www.azionecattolicacremona.it

segreteria@azionecattolicacremona.it

Via S. Antonio del Fuoco, 9/A - 26100 CREMONA

Anno XXIX n. 3-4 maggio giugno 2020 (numero doppio)

TARIFFA ASSOCIAZIONI SENZA FINI DI LUCRO: "POSTE ITALIANE S.P.A. -
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/2/2004 N.46)
ART. 1, COMMA 2, DCB" CREMONA CLR

